# Scienza e pregiudizio

*Roberto Finzi*

Nella percezione collettiva delle società occidentali contemporanee scienza e pregiudizio si presentano come opposti: la scienza svela, scompone e dunque distrugge il pregiudizio; il pregiudizio è ostacolo possente, forse il più forte, a una visione razionale - la più aderente possibile al vero - della realtà, dell'universo di cui siamo parte e in cui siamo immersi, che ci meraviglia e angoscia, suscitando nell'uomo infinite domande.

Tanto forte è questa rappresentazione da generare a sua volta un pre-giudizio, robusto, di natura scientista: solo con le parole e i concetti della scienza, quella " vera" concernente i fenomeni della natura e in cui prevale la dimensione quantitativa, si possono definire anche i comportamenti sociali, le pulsioni soggettive, la molteplicità infinita delle personalità umane.

E'questa, a ben vedere, l'essenza delle *impostures intellectuelles* denunciate or è pochi anni da due fisici - Alan Sokal e Jean Bricmont - a proposito dell'uso, improprio ed errato, di terminologia e concettualizzazioni scientifiche da parte di tutta una serie di pensatori francesi che - secondo gli autori - sono stati " utilizzati come punti di riferimento e base del discorso postmoderno negli Stati Uniti".

Utilizzazione - proseguono - determinata e giustificata da diversi aspetti dei loro scritti, vale a dire: " gergo oscuro, rigetto implicito del pensiero razionale, uso improprio e fuori luogo della scienza come metafora ".

In questo scientismo - dai risultati non privi di effetti comici - si esprime un disagio diffuso fra gli " scienziati sociali", che si radica nell'antica quaestio delle " due culture" la cui comparsa accompagna la nascita dello straordinario fenomeno intellettuale che siamo adusi chiamare la rivoluzione scientifica.

Come è attestato in modo mirabile da uno dei manifesti di quella rivoluzione: il Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo per la prima volta edito, come ognuno sa, nel 1632, in cui Salviati-Galileo oppone a Simplicio, l'aristotelico rappresentante del pensiero premoderno: se questo di che si disputa fusse qualche punto di legge o di altri studi umani, ne i quali non è né verità né falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica ne gli scrittori, e sperare che quello eccedesse in queste cose fusse per far appagare e giudicare la ragion sua superiore, ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali sono vere e necessarie né vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perché mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro a ogni mediocre ingegno che abbia auto ventura di apprendersi al vero.

C'è allora da meravigliarsi se - per dirla con un critico della sociologia quantitativa e scontando la parzialità e la semplificazione del suo giudizio polemico - lo " scienziato sociale" soggiaccia - per "accedere alla qualità di autore" con la A maiuscola, portatore di verità e non di semplici opinioni - alla tentazione di " una ricetta tanto semplice quanto pagante": prendere un manuale di matematica, copiarne la parti meno complicate, aggiungervi qualche riferimento alla letteratura che tratta di due o tre branche delle scienze sociali " senza preoccuparsi oltre misura di sapere se le formule che avete notato hanno qualche rapporto con le azioni umane reali ", quindi dare al prodotto " un titolo altisonante che suggerisca che avete trovato la chiave d'una scienza esatta del comportamento" collettivo o singolo poco importa.

Con ogni evidenza quanto or ora citato non è che un diverso modo di esprimere quel che Tzvetan Todorov annota sullo scientismo il cui punto di partenza, scrive,è un'ipotesi sulla struttura del mondo: questa è interamente coerente. Di conseguenza, il mondo è trasparente, può essere conosciuto senza residui dalla ragione umana.

Il compito di questa conoscenza è affidato a una pratica appropriata chiamata scienza. Nessuna particella del mondo materiale o spirituale, animata o inanimata può sfuggire all'impresa della scienza.

Così definito lo scientismo si offre come seduzione oltre che per il disagio - la frustrazione, se si vuole - dello " scienziato sociale " destinato necessariamente a restare sul terreno dell'opinabile anche per le ansie dello " scienziato naturale", uomo tra gli uomini, che deve agire e giudicare come essere sociale, anche in laboratorio.

La " grande scienza " - se mi è permessa questa espressione poco scientifica - se ne rende perfettamente conto. Così, ad esempio, in uno scritto del 1941 Albert Einstein sottolineava la scienza [ ? ] può solo accertare ciò che è ma non ciò che dovrebbe essere e al di fuori della sua sfera ogni sorta di giudizi di valore permane necessaria Ché, ribadiva qualche anno dopo, nel 1948, il compito di stabilire degli scopi e di trasmettere giudizi di valore trascende il dominio della scienza

Questo giusto dimensionamento della scienza - che non è suo ri-dimensionamento - se visto fuori dalla complessità di un pensiero come quello einsteiniano può generare un equivoco pratico: la deresponsabilizzazione sociale dell'uomo di scienza in quanto portatore di una visione razionale, più che del mondo della vita, del necessario operare degli uomini in società.

E’ quanto - a contrario, per così dire - esprime, nel 1954, Edward Teller riandando allo scontro che, nel 1945 all'indomani dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, dilaniò i fisici a proposito dell'opportunità o meno di procedere alla costruzione della " superbomba", la bomba H.

Sosteneva dunque Teller nel 1954 in una intervista: come tutti i cittadini anche gli scienziati hanno diritto di esprimere le loro opinioni sulla società, il mondo, le scelte da operare ma il fatto di essere scienziati non dà loro particolari capacità di capire la politica. Anche per gli scienziati, le stelle del cinema e i trasvolatori dell'Atlantico arriva il momento di tenere per sé le proprie opinioni, per non essere presi più sul serio di quel che devono.

Dove la critica alla " polenta" massmediologica e la sacrosanta petizione di principio dell'eguaglianza, in democrazia, di ogni cittadino e quindi dell'equipollenza di ogni opinione si combinano con l'implicita, ma inequivocabile, affermazione che, quanto al giudizio sui fatti sociali, l'uomo di scienza non ha particolari strumenti a disposizione rispetto a qualsiasi altro cittadino.

In questi essenziali campi, pure lui dunque, al pari di ogni altro, può amare e " ama di più sbagliare che dubitare" come scrive l' Encyclopèdie a proposito di chi resta soggetto al pregiudizio che è - recita sempre il grand dictionnaire concepito da Denis Diderot e Jean-Baptiste d'Alembert - un falso giudizio che l'animo esprime sulla natura delle cose dopo un insufficiente esercizio delle facoltà intellettuali: questo frutto sciagurato dell'ignoranza blocca l'intelletto, lo acceca e lo rende schiavo.

Può un tale atteggiamento coniugarsi in qualsivoglia campo di osservazione con quella " conoscenza chiara e certa [ ? ] fondata su principi evidenti per se stessi o su dimostrazioni " che è appunto la scienza?
Non si tratta di cadere per altra via nel pregiudizio scientista che si è riconosciuto come un errore. Si tratta di affermare la necessità dell'uso di un metodo, di un atteggiamento mentale anche nel momento in cui si riconoscono i limiti della scienza e al di là e al di fuori del ristretto orizzonte del proprio specialismo per quanto " un'opera realmente solida e definitiva, oggi, è sempre un'opera specializzata " come già a cavallo della fine della prima guerra mondiale scriveva Max Weber che - per Karl Löwith - " se avesse vissuto il 1933, lui sì che avrebbe resistito stoicamente, fino alle estreme conseguenze, al vergognoso allineamento dei professori tedeschi ".

La mia affermazione è una ovvietà.
Che tuttavia si scontra con i dati della storia. Sia all'interno del procedere del lavoro scientifico dalla cui analisi nasce l'impossibilità di non condividere - secondo le parole del virologo Alexander Kohn - l'ipotesi che " le attese dell'osservatore e dello sperimentatore conducano a errori sistematici nelle loro osservazioni "

Sia, soprattutto, all'esterno della ricerca, nel giudizio e nelle azioni quotidiane, dove pare che spesso gli idola di baconiana memoria dominino incontrastati la mente degli uomini dediti al lavoro scientifico.

Non mi riferirò ai casi, diffusissimi, di accettazione di ignobili imposture à la Lysenko, ancor più impressionati perché allungano le loro ombre fino agli anni Sessanta del secolo XX, dove l'aspirazione a un mondo del tutto e in tutto " diverso" viene piegata e prostituita all'ignoranza e all'ipocrisia. Né mi pare del tutto esatta l'osservazione del biografo di Lysenko per cui " il lysenkismo aveva introdotto a forza dei succhi politici negli intestini degli scienziati [ sovietici ] ".

Semmai in questo come in altri casi - e il pensiero va subito alla Germania hitleriana - occorre mettere sul proscenio l'oppressione, la coercizione delle libertà anche più elementari. Eppure, senza chiedere a nessuno d'essere eroe, resta vero quanto ebbe a scrivere nel 1950 Einstein in una lettera aperta alla " Society for social responsability in science": " la coercizione esterna può in certa misura ridurre la responsabilità dell'individuo, non mai cancellarla "

Einstein mi pare avesse in mente non solo l'esperienza - da lui vissuta in prima persona - delle dittature e dell'antisemitismo degli Stati fascisti ma anche le durissime polemiche apertesi nella comunità dei fisici nei paesi occidentali, e in particolare negli Stati Uniti, all'indomani dello scoppio delle prime atomiche, cui già più sopra ho accennato ricordando Teller.

Al proposito un atteggiamento tipico fu espresso da Enrico Fermi che, a fronte della disputa, ricordò che comunque, con la costruzione della bomba, si era fatta della "fisica superba".

Molti anni dopo, nelle sue memorie, Andrej Sacharov - che negli anni Cinquanta aveva, come lui stesso racconta, una posizione assai più simile a quella di Teller che non a quella di Robert Oppenheimer - obiettava quanto Fermi certamente sapeva, e aveva taciuto, certo è della fisica superba ma è, per l'essenziale,una fisica di "consumo".

Le condizioni al momento di una esplosione nucleare o termonucleare differiscono dalle condizioni di laboratorio, " in provetta". Ma dal punto di vista di processi elementari, tali condizioni non presentano nulla di particolare.

Il nome di Sacharov richiama una volta di più regimi non solo illiberali ma coercitivi dove ogni posizione eterodossa produce rischi personali e in cui la mancanza di garanzie giustifica ogni atto.

Ho però avuto occasione di mostrare almeno quanto all'Italia del 1938 - che in realtà esistevano margini per esprimere un dissenso, del tutto all'interno della vita istituzionale e senza correre rischio alcuno.

Pusillanimità, carrierismo, invidie, piccole vendette personali non bastano a spiegare perché i più non utilizzarono quei margini.

In realtà c'era qualcosa di più complesso, legato a pregiudizi inveterati che agivano in modo quasi automatico come mostra la vicenda che, concludendo, racconterò.

Nel maggio 1933 un giovane italiano in Germania per motivi di studio scrive a un caro amico una lettera in cui affronta il tema della politica antisemita dell'appena insediato governo nazionalsocialista.

In Germania, sostiene, esiste " una gravissima questione ebraica in sé e per sé" che va al di là sia del fatto che fra gli avversari della "rivoluzione " fossero da " annoverare, quasi senza eccezione, gli ebrei" sia del fatto che, per quanto " al lume della menzogna statistica" gli israeliti potessero apparire una esigua minoranza, "in realtà essi dominano la finanza, la stampa, i partiti politici e a Berlino erano in maggioranza perfino in qualche professione libera". Né "motivi religiosi né il pregiudizio di razza" sono tuttavia sufficienti " a spiegare da soli l'impossibilità della convivenza".

Il fatto è, continua, che la realtà tedesca è del tutto dissimile da quella italiana.

In Italia - scrive - siamo abituati a considerare gli ebrei come una sopravvivenza storica a cui non neghiamo tutto il nostro rispetto e non ce l'abbiamo a male se qualcuno di essi si sente orgoglioso della sua origine. La nostra politica, non di tolleranza, ma di comprensione, ha dato i migliori frutti e altri ne darà finché venga il giorno, che non può essere lontano, in cui la tradizione degli ebrei trafficanti si avvicini senza sforzo a quella delle repubbliche marinare fra le tante di cui si onora il popolo italiano, uno e indivisibile.

" Affatto diversa" la situazione tedesca dove " esisteva una questione ebraica che non mostrava alcuna tendenza a risolversi spontaneamente". Discutibile e da lasciarsi al giudizio della storia " se l'intervento

chirurgico non potesse essere sostituito con l'instaurazione di una politica, tanto ferma quanto avveduta, che avrebbe dato risultati più lenti ma più desiderabili".

La causa che " ha guadagnato alla lotta antisemita il suffragio quasi unanime degli ariani" non è " la romantica teoria della razza". è, invece, l'esistenza di quella cosa stolta e offensiva che è il nazionalismo ebraico. Gli ebrei tedeschi non erano nella maggioranza europeizzati, cioè, nel caso specifico, germanizzati.

Può darsi che questo sia dipeso dal continuo afflusso di elementi fanatici provenienti dai ghetti orientali; almeno questa è la spiegazione che si suole dare. Ma è certo che gli ebrei affermavano la propria separazione dai tedeschi press'a poco con la stessa energia di questi ultimi, salvo inefficaci tentativi di conciliazione dell'ultim'ora all'approssimarsi della tempesta. E non è concepibile che un popolo di 65 milioni si lasciasse guidare da una minoranza di 600 mila che dichiarava apertamente di voler costituire un popolo a sé.

Qualcuno afferma che la questione ebraica non esisterebbe se gli ebrei conoscessero l'arte di tenere chiusa la bocca.

Del resto - annota, volgendo al termine - la situazione degli ebrei " non è così grave come potrebbe apparire da lontano". A causa " della nota disposizione a favore dei vecchi impiegati ex combattenti " molti ebrei non hanno perso il posto, "in certe categorie quasi due terzi", e " non bisogna dimenticare che sotto l'impero solo gli ebrei battezzati potevano coprire uffici pubblici. La grande maggioranza di coloro che erano dediti ad attività private non hanno avuto a soffrire del mutamento salvo casi sporadici".

Dunque, nel complesso è lecito guardare all'avvenire degli ebrei tedeschi con un certo grado di ottimismo sebbene la fusione con il resto della popolazione sarà ritardata dai recenti avvenimenti. Questi potranno tuttavia avere indirettamente conseguenze salutari se varranno a porre freno alla pericolosa immigrazione ebraica dalle comunità primitive dei paesi slavi, specie dalla Polonia.

Fra i nuovi immigrati sono da ricercare i rabbini provocatori che, a quanto si dice, desiderano le persecuzioni per rinsaldare l'unità del loro popolo che rischia di sfaldarsi in seguito alla convivenza fortunata e pacifica con altri popoli. Storia vecchia che si ripete. Ma qualunque siano gli sviluppi che ci riserva il prossimo avvenire bisogna attendersi che in Germania, come negli altri paesi in cui ancora esiste una questione ebraica, dopo un cammino più o meno lungo, la civiltà non fallirà la sua meta.

Il fatto che oggi sappiamo che quella meta la civiltà ha in realtà tragicamente fallito rende ancora più inquietante un testo già di per sé sconcertante.

Tanto più se si pensa a chi ne è autore e a chi la missiva è destinata. è giunto dunque il momento di svelarne l'identità: chi scrive è un giovane fisico teorico di prima grandezza, Ettore Majorana, la cui scomparsa misteriosa - e volutamente teatrale - sul finire del marzo 1938 darà vita a una lunga e ancora non sopita discussione sul senso vero e profondo di quella " rinuncia alla vita"; il destinatario è Emilio Segrè, ebreo e dunque di lì a qualche anno costretto a lasciare l'Italia per motivi di " razza", la cui brillante carriera di fisico sarà coronata nel 1959 dal premio Nobel.

Majorana e Segrè sono amici fin da ragazzi ed entrambi, in quel fatale 1933 lavorano con Enrico Fermi a Roma, appartengono cioè al gruppo mitico dei " ragazzi di via Panisperna".

Non è, questa, una notizia " di contorno".

Fra i membri e i frequentanti l'istituto romano - che hanno costanti contatti con l'estero, in particolare con la Germania - ci sono, nel tempo, vari ebrei, che saranno poi colpiti dalla legislazione razzista del 1938. Inoltre, al momento dell'emanazione delle leggi antisemite da parte del regime fascista, gli allora due massimi rappresentanti della scuola fisica di Roma, Enrico Fermi e Franco Rasetti, abbandonarono l'Italia per protesta contro la politica razzista della dittatura.

Fermi - accademico d'Italia e in questa veste a conoscenza della "pregiudiziale" discriminatoria nell'accesso a quell'istituzione culturale in atto verso " gli appartenenti ad altra religione" fin dai primi anni Trenta perché colpito, come si sa, in modo diretto nei suoi affetti familiari, essendo sua moglie ebrea.

Rasetti, " ariano" e privo di qualsiasi legame di parentela con ebrei, solo per rifiutare provvedimenti per lui ripugnanti, così come tanto " disgustato" fu poi " dalle ultime applicazioni della fisica" - e il riferimento è all'atomica - da pensare, come in seguito fece, " seriamente a non occuparmi più che di geologia e di biologia" Perché, scrive nel 1946, non solo trovo mostruoso l'uso che si è fatto e si sta facendo delle applicazioni della fisica, ma per di più la situazione attuale rende impossibile a questa scienza quel carattere libero e internazionale che aveva una volta e la rende soltanto un mezzo di oppressione politica e militare.

Le testimonianze di cui disponiamo indicano tuttavia che una reale, seria frattura con il regime fascista da parte del gruppo di Fermi si ha a partire dal 1935.

L'aggressione all'Etiopia è per loro incomprensibile sia sul terreno dell'utilità politica che su quello dell'utilità economica e proprio per questo mostra un volto del regime che non avevano colto o che non avevano voluto vedere. In parte - checché abbiano poi sostenuto in scritti autobiografici posteriori - la valutazione non negativa del regime fascista fino all'avventura etiopica si era riverberata nel loro atteggiamento nei confronti della nascita della dittatura nazista e della sua politica verso gli ebrei, che solo dopo anni svelerà il suo sadico volto sterminatore.

Confortata in questo da una parte autorevole, e non nazista, della scienza tedesca. E qui la mente corre a Max Planck e a Werner Heisenberg 21, presso cui era appunto andato a lavorare Majorana al momento in cui scrive a Segrè.

Majorana era antisemita, come poi verrà detto ? A stare alla lettera del suo scritto la risposta non può essere che affermativa, sebbene la sua avversione agli ebrei non si fondi su "moderne" teorie razziste su base biologica e dunque - seguendo l'uso corrente - è più corretto dire che è portatore di atteggiamenti antigiudaici. Un così lineare, e indubbio, giudizio è tuttavia reso più complicato dalla circostanza, non banale, che la missiva è scritta a un amico ebreo.

Che si sappia la lettera non produce fratture o difficoltà specifiche nell'amicizia fra i due giovani fisici. Segno che Segrè la ritenne in qualche modo " normale" e accettabile, sia che Segrè stesso ne condividesse la linea di ragionamento sia che la considerasse espressione di un comune sentire, al fondo non particolarmente ostile agli ebrei, specie italiani.

La lettera di Majorana è in realtà un impasto di pregiudizi sugli ebrei e sulla "questione ebraica" correnti nella realtà culturale italiana dell'epoca. Dove non mancano tradizionali posizioni razziste verso i popoli " di colore" e più recenti pulsioni verso il moderno razzismo biologico - pure fra " bianchi" - indotte e sostenute da studi quali quelli di eugenetica, diffusi peraltro anche in paesi a regime democratico.

Il giovane fisico teorico - di forte formazione e preparazione scientifica, rampollo di una famiglia siciliana che aveva fornito personalità rilevanti alla politica e all'accademia dell'Italia prefascista, inserito a Roma negli ambienti della borghesia intellettuale e scientifica più influente ( i Gentile, gli Enriques e via dicendo ) - appare portatore di una cultura e di un senso comune assai diffusi che assumono, sviluppano e trasmettono alcuni stereotipi antiebraici - fatti propri anche dai deliri degli antisemiti più radicali - quali l'idea essere gli ebrei nemici dell'ordine e della patria, oltre che della religione cristiana, molto più potenti di quanto non facesse apparire la " menzogna statistica", sempre e ovunque in combutta tra loro, per cui - scriverà Gioacchino Volpe dopo la fine del conflitto mondiale e all'indomani, quindi, della shoah in un testo che voleva essere assolutorio per il mondo accademico italiano - in ogni italiano albergava la " vaga, e un po' conturbante, persuasione che dove ne entrava uno [ di ebrei ] molti sarebbero per quel varco entrati ".

Questi " riflessi pavloviani" permeano il mondo cattolico. Tipico quanto, secondo il resoconto fattone dal dittatore a Vittorio Emanuele III, avrebbe detto, nel 1932 in occasione del terzo anniversario della " conciliazione" tra Stato e Chiesa, a Mussolini Pio XI, un papa che poi saprà prendere posizione nei confronti dei nazisti e che, se la morte non lo avesse colto prima, avrebbe probabilmente schierato in modo aperto la Santa Sede contro la politica antisemita di Hitler: ho ricevuto, proprio in questi giorni, il 36°volume della biblioteca anti - religiosa russa.

Sotto c'è anche l'avversione anti-cristiana del giudaismo. Quando io ero a Varsavia vidi che in tutti i reggimenti bolscevichi, il commissario civile o la commissaria erano ebrei".

Subito dopo, però , il pontefice avrebbe aggiunto: " In Italia, tuttavia, gli ebrei fanno eccezione ".

Né si tratta di posizioni limitate alla gerarchia, in essa racchiuse. Da essa - attraverso la liturgia, il catechismo, i sermoni e quant'altro - si spande all'intero corpo sociale. Che non a caso attribuì nei primi anni Venti uno strepitoso successo editoriale a un'opera quale la Storia di Cristo di Giovanni Papini " nei [ cui ] numerosi passi antiebraici [ ? ] il legame tra giudaismo, oro e adorazione satanica è il tema attorno a cui ruota tutta l'argomentazione " .

La consonanza fra Majorana, che aveva avuto una formazione cattolica presso i gesuiti e la rivendicava, e le posizioni cattoliche stava pure nell'aspettativa di una progressiva ( e abbastanza rapida ) moderazione del regime nazista.

La conformità degli strumenti con cui Majorana analizza la "questione ebraica " e la cassetta degli attrezzi dei più fra gli intellettuali del suo tempo si completa con la sua piena adesione al convincimento, in quel tempo maggioritario nella cultura più avanzata, per cui la soluzione più "razionale" e "progressiva " della questione ebraica fosse l'assimilazione.

Si tratta di un'idea che accomuna tutte le grandi ideologie universaliste laiche ottocentesche e primo novecentesche per nulla collimante con la prospettiva della " soluzione" della "questione ebraica" - la cosiddetta " segregazione amichevole" - adombrata da autorevoli voci cattoliche. E tuttavia non in contrasto con un'idea di fondo dell'antigiudaismo cristiano: il ruolo risolutivo della conversione, del "superamento" - ma sarebbe meglio dire: della negazione - dell'identità ebraica.

E qui mi fermo. Con un'unica annotazione: le "due culture", così distanti e non comunicanti, sul terreno dell'antisemitismo paiono del tutto consonanti?.

Anche la più robusta preparazione scientifica non pare difendere dal pregiudizio se non si ha sempre attenta coscienza, ancora una volta con Albert Einstein, che chiunque conduca delle serie ricerche è dolorosamente cosciente di [ un ] involontario isolamento in una sfera sempre più ridotta della conoscenza, che minaccia di privare lo studioso di maggiori orizzonti, abbassandolo al livello di un tecnico.

Per questo, sosteneva con passione il padre della teoria della relatività, non è sufficiente che all'uomo venga insegnato un lavoro specializzato. Può darsi che con quello egli divenga una specie di utile macchina, non una personalità armoniosamente sviluppata [? ] Egli deve imparare a comprendere quali siano le forze motrici che agiscono sugli esseri umani, le loro illusioni e le loro sofferenze, al fine di acquistare un giusto senso dei suoi rapporti con i singolo individui e con la comunità.